

*Grande mimo
e chansonnier
Ma la satira
sul privato
e sulla coppia
è sotto tono*

PARLAMI D'AMORE MARIÙ, commedia con musiche di Giorgio Gaber e Sandro Luporini. Con Giorgio Gaber. Musica di scena eseguita da Carlo Cialdo Capelli.

TEATRO SISTINA

di Marco Palladini

La sua bravura è fuori discussione. Anzi, se dieci-quindici anni fa Giorgio Gaber era essenzialmente un cantante che cercava di teatralizzare il proprio discorso di autore, oggi affinando doti ed esperienza Gaber è diventato un interprete teatrale a pieno titolo, senza trascurare la sua originaria e originale espressività musicale.

Tiene da solo, e benissimo, la scena per due ore, con tempi e ritmi ineccepibili a mezza via tra lo chansonnier-intrattenitore francese alla Yves Montand e il mimo spiritato e affabulatore alla Dario Fo. Già i suoi gesti sono uno spettacolo: il corpo dinoccolato che si muove a scatti, simile a volte a una marionetta nevrotica; le ginocchia leggermente arcuate; i movimenti ampi o impazienti delle braccia; la mano a ricacciare indietro il ciuffo di capelli - meno lunghi del solito; il volto che si inclina di lato e si stira in smorfie intense o in taglienti sorrisi sovrastati dal nasone pendulo. E poi la sua voce inconfondibile, duttile: ora confidenziale, calda, seducente; ora aspra, irritata, che trascorre penetrante dai registri bassi a quelli acuti.

E una meraviglia la voce di

Gaber, abile come nessuno in certi controtoni ironici o, cantando, in certi sussurri allusivi, come di cose messe tra parentesi. Riconosciuto tutto ciò, bisognerà pur dire che quest'ultimo lavoro gaberiano, **Parlami d'amore Mariù**, non ci ha convinto. Vuole parlare d'amore, Gaber e sta bene. E sarà pure vero che si può oggi parlare d'amore in termini, al fondo, non poi molto diversi da

quelli dell'epoca in cui Vittorio De Sica cantava con ugola vellutata «Parlami d'amore, Mariù», tutta la mia vita sei tu», nel film **Gli uomini, che mascalzoni!** (1932) di Mario Camerini. E anche vero, però, che da Gaber ci si aspetta che colga quello specifico di più o di meno della tematica amorosa che c'è ai giorni nostri, e che ci getti sopra il suo sguardo caustico, analitico, a volte impietoso. Purtroppo,

invece, Gaber e il suo fido coautore Luporini stavolta volano bassi. Situazioni e battute scontate e prevedibili, senza un'invenzione, un'autentica punta di estro. Come se Gaber così intelligente e mordace nel fare la satira del sociale, del politico, dell'ideologico, perdesse di colpo in lucentezza creativa e in aggressività facendo la satira del privato e della coppia. E probabile che l'opa-

rità e l'apatia degli attuali anni '80 abbiano smosciato la vena di Gaber. Che, invece, nel corso degli anni '70 attraverso memorabili spettacoli da **Il signor G. a Far finta di essere sani**, da **Anche per oggi non si vola a Libertà obbligatoria a Polli d'allevamento**, aveva saputo fare il controcanzone bruciante di quel decennio turbolento e oscuro, colmo di grandi illusioni e di altrettanto grandi

Giorgio Gaber al Sistina in un momento della commedia musicale «Parlami d'amore Mariù» in cui lo sberleffo e la verve provocatoria lasciano spazio ai sentimenti



Gaber-chic: colpire al cuore

cadute collettive.

Confessa in una canzoncina, in mezzo ai bis, di star bene da solo, ai margini di una autostrada, felicemente immerso nell'attimo presente e senz'altri pensieri; la prova dell'assai mutato rapporto odierno di Gaber con la società e con il mondo. Un rapporto non più di contrapposizione, soggettivamente reattivo, ma di acquiescenza, di ripiegamento nell'individuale: mi scavo la mia buchetta, la mia «nicchia ecologica» e poi sia quel che sia. Ciò farà stare sicuramente bene il Gaber individuo, ma alla prova dei fatti danneggia molto il Gaber artista. I suoi celebri, fiocanti malumori e certo suo fulminante humour nero, stavolta appaiono fortemente stemperati, complessivamente innocui. D'altronde vero sentimentale Gaber non lo è: i toni carezzevoli, le tenerezze gli tolgono credibilità. Perciò il suo spettacolo rimane in mezzo al guado, incerto tra una voglia di «neoingenuità» e di semplicità del cuore e i soprassalti di ironica rabbia, di lucida invettiva.

Monologhi intervallati da canzoni sulla paternità, su amori finiti o che incominciano, su coppie che si sfasciano, su casuali, notturni incontri a base di sesso: scarse le sorprese e sull'amplesso, va detto, che ad esempio Daniele Formica si era spinto ben più in là e con ben altra verve e violenza comica. Tutto sommato, che Gaber approdi oggi al Sistina, il tempio nazionale del teatro d'evazione, non può essere assolutamente un caso.

*Grande mimo
e chansonnier
Ma la satira
sul privato
e sulla coppia
è sotto tono*

PARLAMI D'AMORE MARIÙ, commedia con musiche di Giorgio Gaber e Sandro Luporini. Con Giorgio Gaber. Musica di scena eseguita da Carlo Cialdo Capelli.

TEATRO SISTINA

di Marco Palladini

La sua bravura è fuori discussione. Anzi, se dieci-quindici anni fa Giorgio Gabersic era essenzialmente un cantante che cercava di teatralizzare il proprio discorso di autore, oggi affinandosi doti ed esperienza Gaber è diventato un interprete teatrale a pieno titolo, senza tralasciare la sua originaria e originale espressività musicale.

Tiene da solo, e benissimo, la scena per due ore, con tempi e ritmi ineccepibili a mezza via tra lo chansonnier-intrattenitore francese alla Yves Montand e il mimo spiritato e affabulatore alla Dario Fo. Già i suoi gesti sono uno spettacolo: il corpo dinoccolato che si muove a scatti, simile a volte a una marionetta nevrotica; le ginocchia leggermente arcuate; i movimenti ampi o impazienti delle braccia; la mano a ricacciare indietro il ciuffo di capelli - meno lunghi del solito; il volto che si inclina di lato e si stira in smorfie intense o in taglienti sorrisi sovrastati dal nasone pendulo. E poi la sua voce intonatissima, duttile: ora confidenziale, calda, seducente; ora aspra, irritata, che trascorre penetrante dai registri bassi a quelli acuti.

E una meraviglia la voce di

Gaber, abile come nessuno in certi controtoni ironici o, cantando, in certi sussurri allusivi, come di cose messe tra parentesi. Riconosciuto tutto ciò, bisognerà pur dire che quest'ultimo lavoro gaberiano, **Parlami d'amore Mariù**, non ci ha convinto. Vuole parlare d'amore, Gaber e sta bene. E sarà pure vero che si può oggi parlare d'amore in termini, al fondo, non poi molto diversi da

quelli dell'epoca in cui Vittorio De Sica cantava con ugola vellutata «Parlami d'amore, Mariù», tutta la mia vita sei tu», nel film **Gli uomini, che mascalzoni!** (1932) di Mario Camerini. E anche vero, però, che da Gaber ci si aspetta che colga quello specifico di più o di meno della tematica amorosa che c'è ai giorni nostri, e che ci getti sopra il suo sguardo caustico, analitico, a volte impietoso. Purtroppo,

invece, Gaber e il suo fido coautore Luporini, stavolta volano bassi. Situazioni e battute scontate e prevedibili, senza un'invenzione, un'autentica punta di estro. Come se Gaber così intelligente e mordace nel fare la satira del sociale, del politico, dell'ideologico, perdesse di colpo in lucentezza creativa e in aggressività facendo la satira del privato e della coppia. E probabile che l'opa-

rità e l'apatia degli attuali anni '80 abbiano smosciato la vena di Gaber. Che, invece, nel corso degli anni '70 attraverso memorabili spettacoli da **Il signor G. a far finta di essere sani**, da **Anche per oggi non si vola a Libertà** obbligatoria a **Polli d'allevamento**, aveva saputo fare il controcanzone bruciante di quel decennio turbolento e oscuro, colmo di grandi illusioni e di altrettanto grandi

Giorgio Gaber al Sistina in un momento della commedia musicale «Parlami d'amore Mariù» in cui lo sberleffo e la verve provocatoria lasciano spazio ai sentimenti



Gaber-chic: colpire al cuore

cadute collettive.

Confessa in una canzoncina, in mezzo ai bis, di star bene da solo, ai margini di una autostrada, felicemente immerso nell'attimo presente e senz'altri pensieri; la prova dell'assai mutato rapporto odierno di Gaber con la società e con il mondo. Un rapporto non più di contrapposizione, soggettivamente reattivo, ma di acquiescenza, di ripiegamento nell'individuale: mi scavo la mia buchetta, la mia «nicchia ecologica» e poi sia quel che sia. Ciò farà stare sicuramente bene il Gaber individuo, ma alla prova dei fatti danneggia molto il Gaber artista. I suoi celebri, fiocanti malumori e certo suo fulminante humour nero, stavolta appaiono fortemente stemperati, complessivamente innocui. D'altronde vero sentimentale Gaber non lo è: i toni carezzevoli, le tenerezze gli tolgono credibilità. Perciò il suo spettacolo rimane in mezzo al guado, incerto tra una voglia di «neoingenuità» e di semplicità del cuore e i soprassalti di ironica rabbia, di lucida invettiva.

Monologhi intervallati da canzoni sulla paternità, su amori finiti o che incominciano, su coppie che si sfasciano, su casuali, notturni incontri a base di sesso: scarse le sorprese e sull'amplesso, va detto, che ad esempio Daniele Formica si era spinto ben più in là e con ben altra verve e violenza comica. Tutto sommato, che Gaber approdi oggi al Sistina, il tempio nazionale del teatro d'evazione, non può essere assolutamente un caso.